

*Adolfo Pepe**

SUL CRINALE FRA LAVORO E DEMOCRAZIA

L'occasione del decennale della fondazione della rivista «Quale Stato» consente una ricognizione dell'attuale pubblicistica sindacale, ma apre insieme una più ampia riflessione su alcuni elementi fondamentali della analisi e della cultura che il sindacato e la CGIL hanno sviluppato in questi anni.

Nel panorama delle riviste sindacali collegate alle principali strutture federali, l'esperienza di «Quale Stato» ha un indubbio profilo specifico riprendendo in parte la gloriosa tradizione dei Quaderni di «Rassegna sindacale», soprattutto quelli della prima fase.

La rivista si è proposta di allargare le tematiche della riflessione con un coinvolgimento largo del mondo scientifico e accademico, integrandolo con i maggiori responsabili della politica e del sindacato. Ne è derivato in tal modo un taglio problematico che ha evitato le secche dell'accademismo e insieme le angustie del mero bollettino di categoria, coniugando il rigore scientifico degli interventi, l'originalità delle analisi, la ricchezza della documentazione, e preservando tuttavia la radice squisitamente sindacale della chiave di lettura dei fenomeni e delle trasformazioni esaminate.

Scorrendo gli indici dei vari numeri, si impone con evidenza la centralità del tema del rapporto tra il ruolo dello Stato e della pubblica amministrazione e i processi di modificazione profonda delle radici della legittimazione politica e della democrazia rappresentativa, che hanno accompagnato i mutamenti nella funzione, nella composizione e nello status dei lavoratori di questo comparto.

* Professore ordinario di Storia contemporanea e preside della Facoltà di Scienze politiche dell'università di Teramo; direttore scientifico della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

ADOLFO PEPE

L'intreccio di questi processi è stato letto dalla rivista con un occhio particolarmente attento non solo alle trasformazioni nazionali ma, mi sembra – e questo è il dato più rilevante –, con una preponderante apertura verso i fenomeni collegati alla globalizzazione economica e alla destatalizzazione conseguente ai processi di integrazione istituzionali e rappresentativi a livello europeo.

L'attenzione con la quale la rivista ha seguito questi percorsi si è tradotta in un importante insieme di approfondimenti che hanno accompagnato la maturazione e l'elaborazione della strategia e delle proposte politiche e sindacali del gruppo dirigente centrale e, ciò che più conta, del gruppo dirigente allargato dell'intera categoria.

Ne è derivato un innalzamento della qualità nella preparazione dei quadri e soprattutto la formazione progressiva di un'autonoma lettura di questa fase di transizione del capitalismo nazionale e internazionale che ha alimentato la robusta penetrazione della sindacalizzazione tra i lavoratori.

Il ruolo decisivo che la Funzione pubblica CGIL ha svolto nel contrasto critico con le diverse ondate 'riformatrici' che si sono susseguite sul versante politico e amministrativo anche nei confronti dei 'governi amici', affonda la sua radice in questa forza culturale e in questa capacità di analisi e proposta autonoma che ha permesso di cogliere per tempo il rischio connesso con una alterazione, a partire dalla Bicamerale, dei principi della Carta costituzionale in nome di un'ingegneria efficientista e modernista, il cui profilo nascondeva tuttavia una pericolosa radice di stravolgimento autoritario e di smembramento della coesione nazionale.

Ancor più a fondo, si scorge nelle analisi della rivista, la viva preoccupazione connessa con la marginalizzazione del sindacato in questo dibattito tutto politicista che non poteva non creare le condizioni favorevoli per l'aperta manomissione della Costituzione portata a compimento dal governo Berlusconi.

Analogamente, le analisi condotte sul versante della globalizzazione economica e dell'integrazione europea, hanno segnalato la necessità che la sinistra politica e il sindacato affondasse-

UN ALTRO SGUARDO

ro la loro attenzione e le loro politiche di contrasto, sulle gravi perturbazioni che la sacralizzazione del liberismo di mercato e il mancato ancoraggio democratico delle istituzioni europee inducevano nella realtà sociale, economica e politica dei diversi contesti nazionali e, in particolare, in quello italiano, gravato da organiche insufficienze della classe dirigente e da ataviche debolezze nella struttura del capitalismo.

Il collegamento fra questi processi e le modifiche nella composizione e nella condizione del lavoro pubblico, assumevano così un rilievo nel quale gli aspetti sociologici e sindacali si intrecciavano con quelli politici concernenti l'aggressione al concetto stesso di 'pubblico' che assumeva sempre più apertamente il carattere di una funzionalizzazione privatistica, omogenea alla ideologia dell'individualismo liberistico la cui base teorica, chiaramente affermata dai pensatori del neo-conservatorismo americano, risiedeva nella scissione e nella contrapposizione tra libertà e democrazia.

La battaglia cruciale di questi decenni è stata infatti condotta dalla cultura anglosassone sotto forma di una crociata liberale contro la democrazia. L'intento è stato quello di svuotare la democrazia attraverso la libertà, capovolgendo con ciò il percorso che il mondo del lavoro aveva costruito sul nesso inscindibile che coniugava libertà e democrazia inverando l'una nell'altra.

Su queste linee il contributo della rivista è stato particolarmente rilevante per l'intera elaborazione della politica della CGIL, fornendo – sul versante dello Stato e delle sue trasformazioni e su quello internazionale – elementi importanti per l'elaborazione autonoma e per la definizione di un progetto e di un punto di vista culturale distinto del mondo del lavoro.

Se pensiamo ad analoghi apporti, ciascuno sul suo proprio terreno, offerti dalle pubblicazioni del sindacato dei pensionati della CGIL, dei chimici, dei metalmeccanici, e se consideriamo la prosecuzione nell'attività di ricerca intellettuale dei Quaderni di «Rassegna», comprendiamo più facilmente, credo, le ragioni profonde che hanno alimentato e irrobustito l'azione del sindacalismo confederale in questi anni, preservandolo dalla deriva e dalla caduta di autonomia che ha attraversato la politica in Italia.

Q U A L E S T A T O

ADOLFO PEPE

Del resto, questa peculiare relazione con la ricerca e la cultura ha un fondamento profondo nella riaffermazione di una identità peculiare della CGIL, dei suoi territori, delle sue categorie e dei suoi comparti, che dà conto della sua storia centenaria e ne spiega la validità dei valori di riferimento e la continuità stessa della sua dimensione politica e dei suoi gruppi dirigenti.

Come è noto, il lavoro della Fondazione Di Vittorio è orientato a rileggere l'insieme delle vicende italiane proprio alla luce di questo elemento: la permanenza e il peso decisivo che il lavoro e il sindacato hanno esercitato in tutti i passaggi della storia sociale, politica ed economica nazionale, svolgendo, pur nei momenti di difficoltà e di crisi attraversati, una insostituibile funzione di spina dorsale del paese a fronte della latitanza, dell'immaturità, dell'egoismo di classe delle altre componenti del paese.

Il ruolo di «Quale Stato», per quanto riguarda le prospettive, mi sembra possa compiere un nuovo salto di qualità, aprendo una ulteriore stagione della sua storia.

Non possiamo infatti ignorare alcuni elementi nuovi che differenziano l'attuale fase dal decennio passato e, in particolare, da quanto accaduto negli ultimi tre quattro anni.

Il dato più rilevante sul quale credo la rivista dovrebbe focalizzare la propria attenzione è costituito dalla necessità di comprendere la radice del fallimento del nuovo tentativo della politica di riassumere una centralità priva di riferimento prioritario al lavoro e al sindacato.

Non si può ignorare che, dopo il 2002, si è ipotizzato un processo di riorganizzazione della sinistra politica e del centro-sinistra con evidenti caratteri di autoreferenzialità e con l'evidente sottinteso che questo processo potesse avvenire senza intrecciarsi con la radice sociale della rappresentanza che deve fare da supporto a quel progetto politico.

È riapparsa nel ceto politico l'illusione che era passata la nottata.

La sconfitta prevedibile del centro-destra e il riassetto come che sia del centro-sinistra, con l'appoggio dei salotti buoni, poteva essere facilitata dalla trasformazione della rappre-

UN ALTRO SGUARDO

sentanza del lavoro e di quella sociale in una sorta di grande *lobby* di supporto (sul modello americano) a uno schieramento genericamente democratico e progressista.

E ciò senza alcun confronto di merito sul programma e soprattutto senza aver chiarito che questa forza doveva rimanere comunque ancorata prioritariamente alla storia, ai valori, agli interessi, alle aspettative del mondo del lavoro.

Le ultime vicende hanno in realtà dimostrato che un tale percorso non solo è geneticamente ibrido e privo di prospettive, ma è perdente in termini di rapporti di forza e forse, ciò che più conta, è assolutamente inadeguato alla profondità della crisi democratica e alla ormai strutturale marginalizzazione economica e internazionale del paese.

Le vicende legate al rapporto diretto tra politica e capitalismo finanziario nel contesto della globalizzazione economica e dell'integrazione sovranazionale, hanno svelato l'intrinseca debolezza della politica a gestire questo grande progetto.

A sua volta sono riemersi i connotati ibridi e la povertà della classe dirigente sia sul versante dei poteri forti (cioè tradizionali e oscuri) sia dei nuovi ceti emergenti (cioè i 'furbetti' e gli arricchiti della finanza e della speculazione).

Il ceto politico non è stato in grado – come era già accaduto con il decisionismo e l'affarismo della stagione craxiana – di formulare con chiarezza una propria scelta di campo nei confronti della classe dirigente di questo paese, chiarendo a se stesso innanzi tutto se questa ha entrambi i caratteri machiavellici del potere (il leone e la volpe), se ne ha uno solo, (o il leone o la volpe) o se più probabilmente, è priva di entrambi i caratteri.

Senza questo scavo, appaiono inevitabili i rischi di una ennesima prova di governo opaca, debole, senza radici e senza bussola e quasi inevitabile una nuova rotta di collisione con il sindacato e con il mondo del lavoro. Con l'evidente aggravante che questa volta, a differenza del trauma dei primi anni '90, la tenuta del paese è veramente a rischio non potendo più contare sulla convergenza dei tre soggetti che allora concorsero alla svolta: la presidenza della Repubblica, la Banca d'Italia e il sindacato stesso.

Q U A L E S T A T O